

C. REDLICH, *Nationale Frage und Ostkolonisation im Mittelalter*, un vol. di pagg. 114, Berlin, Hans Robert Engelmann, 1935.

Col presente studio, che fa parte della collana diretta da Kurt Stavenhagen, l'A. si propone di chiarire, mediante più attento esame critico delle fonti e uno studio approfondito dell'ambiente culturale dell'epoca, uno dei problemi più discussi dalla recente letteratura storica sull'argomento: la parte cioè che ebbe nella colonizzazione delle terre slave la coscienza nazionale germanica.

Quanti negli ultimi decenni hanno ripreso in esame il problema, si sono accorti che l'opinione tradizionale d'una sovrapposizione rapida e violenta dell'elemento germanico su quello slavo, con conseguente sterminio o emigrazione di questo, non risponde ai fatti, quali risultano da una valutazione critica delle cronache e dei documenti dell'epoca e dallo studio della toponomastica del territorio conquistato. Ciò non ostante, tutti, dal più al meno, hanno continuato a parlare, in aperto contrasto coi risultati delle loro stesse indagini, di un'affermazione ed esaltazione del principio nazionale germanico, come del movente primo dell'opera di conquista e di colonizzazione.

Ora gli scrittori dell'epoca, — dagli storici ai poeti, da Ottone di Frisinga e da Eitze von Repkow, direttore del « *Sachsenspiegel* », a Wolfram von Escherbach e a Walther von der Vogelweide, — constata la Redlich, mostrano d'ignorare completamente tale principio; anzi, manca in essi finanche il concetto di « nazione »; perchè « *populus* », « *gens* », « *natio* », « *patria* » hanno ancora il significato medioevale di comunità prammaticamente costituite, senza che vi sia l'idea d'una più stretta comunanza di tradizioni culturali e civili e d'una comune missione storica. L'idea che domina ancora sovrana in tutte le menti, è quella agostiniana della « *civitas Dei* », di cui i singoli popoli e le singole nazioni sono parte, e l'impero cristiano restaurato da Carlomagno costituisce la realizzazione terrena. È appunto l'idea della missione provvidenziale dell'impero che guida la Chiesa come la Cavalleria nell'opera missionaria e civilizzatrice. Nella borghesia, accanto all'idealità religiosa, si afferma più forte d'ogni altro, il principio corporativo, per cui, ad esempio, nella città anseatica di Wisby non si fa distinzione tra cittadini danesi e tedeschi, ma tutti sono soggetti alle stesse leggi e partecipano ugualmente al governo della città. Quanto alla campagna, anche il comune rurale ha carattere di associazione con finalità prevalentemente economiche, per nulla legata agli interessi supremi dello Stato o della Nazione.

Se questo era l'ambiente culturale e sociale della vecchia Germania ad occidente dell'Elba nel secolo in cui si compì la conquista del mondo slavo, certamente anche lo spirito che guidava i missionari e i colonizzatori non poteva essere diverso, argomenta la R. I cronisti che ci hanno narrato le vicende della conquista — Helmold, Arnoldo di Lubeca, Thietmar di Merseburgo e Ottone di Bamberg per il territorio vendico; Enrico di Lettonia, la « *Livländische Reinechronik* » ed Ermanno di Wartberge per le province baltiche; Pietro di Dusburg e Nicolò di Jeroschin per la Prussia — danno di ciò conferma. Uomini di chiesa, appartenenti in gran parte agli Ordini monastici, essi vedono nella conquista l'opera di Dio, che arma la mano del popolo eletto per dargli la gloria di sottomettere e di guadagnare alla fede un popolo barbaro e crudele, che è tale solo perchè e fino a che ignora il Vangelo di Cristo. La narrazione della guerra è, specie nei cronisti più antichi (Helmold), esemplata per lo più sul modello biblico; va accolta perciò con riserva e vagliata alla luce di altre testimonianze contemporanee. La penetrazione germanica fu, contrariamente a quanto si riteneva un tempo, in tutti i territori molto lenta; e i colonizzatori non furono, almeno in principio, molto numerosi. L'iniziativa spettò, nel primo periodo in cui fu conquistata la terra dei Vendi, all'impero e ai principi territoriali, i quali si valsero, più che delle armi, dell'opera del clero. Nella Lettonia e nelle altre province baltiche primeggiò invece l'opera del Papato e degli Ordini monastici e cavalereschi, fiancheggiata dalla penetrazione commerciale dei mercanti anseatici, che portò alla fondazione delle grandi città marittime e di numerosissimi minori centri urbani, efficaci propagatori del germanesimo. Mancò invece quivi tra i coloni il ceto agricolo, essendo ormai cessata, per le migliorate condizioni economiche e per il prevalere dell'urbanesimo, quella corrente migratoria che aveva avuto tanta parte nella colonizzazione del territorio vendico. Infine nella Prussia l'Ordine Teutonico, ispirandosi ai principî supernazionali del Cristianesimo e della Cavalleria, e valendosi del



concorso di guerrieri di ogni nazione, seppe creare un forte organismo politico-coloniale, pressochè indipendente dall'Impero e ordinato militarmente.

La condizione dei vinti, dopo la loro conversione al cristianesimo, risulta, alla luce dei documenti, in tutto eguale, nel campo giuridico e nell'aspetto economico e sociale, a quella della popolazione di stirpe germanica. Accordato nei tribunali l'uso della lingua slava, frequenti i matrimoni misti fra le due nazioni, la nobiltà slava, investita di feudi e riconosciuta pari di grado e di diritto alla nobiltà germanica, per cui non è raro il caso che un principe slavo comandi in guerra milizie germaniche; gli slavi dei più antichi statuti comunali, al pari di ogni altro cittadino, ammessi, senza alcuna restrizione, alle cariche pubbliche e al libero esercizio delle arti maggiori e minori. Di tutti i ceti, solo i contadini slavi vennero a trovarsi in una condizione d'inferiorità di fronte al ceto rurale della vecchia Germania e ai nuovi coloni; ma ciò unicamente perchè già prima della conquista si trovavano in condizione servile. Ed è questa pure la ragione per cui, accentuandosi sempre più nel corso del secolo XVI l'afflusso delle plebi rurali verso le città libere, gli statuti comunali più recenti esclusero il proletariato slavo dalle corporazioni cittadine e lo ammisero all'esercizio dei mestieri più umili.

Il processo di germanizzazione fu dovunque lento e graduale, e si compì dapprima in quelle classi che più facilmente s'inserirono, per l'esercizio della stessa funzione sociale, nell'ordinamento gerarchico del mondo medioevale germanico, e, assimilandosi ad esso, ne accettarono con la religione, il diritto, il costume, la lingua. Ed è questo appunto il fenomeno che si osserva, fin dai primi tempi della conquista, nel principato, nell'aristocrazia, nel nuovo ceto mercantile, nel ceto dei liberi proprietari terrieri. E il fattore principale in quest'opera di disgregamento della compagine etnica delle terre conquistate, fu, come sempre, l'ascendente che una civiltà superiore esercitò sui popoli meno inciviliti.

Fin qui il lavoro della Redlich. La tesi ci pare sostanzialmente giusta, ed esatti ci sembrano i rilievi sulla missione dell'impero e sull'efficace azione della Chiesa e del Papato nella civilizzazione dell'Europa centrale ed orientale, sulla lentezza e gradualità della germanizzazione di terre slave, ecc. Ci resta tuttavia l'impressione che il lavoro, pur essendo condotto con rigore di metodo e con specifica conoscenza della letteratura critica, abbia il difetto di non pochi altri lavori a tesi: di voler dimostrare troppo. Volere, nella realtà psicologica d'un momento di profondi rivolgimenti spirituali e sociali e di travaglio creativo qual era appunto l'inizio del secolo XIII, distinguere sentimento da sentimento, ci sembra voler disconoscere la continuità del divenire storico. A noi sembra che quel sentimento nazionale, la cui esistenza è recisamente negata dalla Redlich, sia pur in qualche modo implicita in quella coscienza, che gli scrittori dell'epoca hanno, d'una posizione preminente che la stirpe germanica occuperebbe nell'ordine provvidenziale delle cose. Inoltre è da osservare che i cronisti, come uomini di chiesa, non sono forse in quel momento storico i più adatti a renderci la storia d'assieme della gran massa dei colonizzatori, i quali, più che a principi d'ordine religioso e morale, devono aver obbedito a loro istinti e a loro interessi.

R. CIASCA

E. SILBERNER, *L'oeuvre économique d'Antoine Elisée Cherbuliez*, un vol. di pagine 238, Genève, Georg et Cie, 1935.

L'autore si propone di completare una lacuna nella storia delle dottrine economiche illustrando l'opera di Antoine Elisée Cherbuliez, uno dei migliori rappresentanti del partito conservatore del suo tempo.

La vita del grande economista di Ginevra, ampiamente descritta, chiaramente ci tratteggia l'uomo dalla mente aperta e dallo spirito tormentato dalla continua evoluzione del suo pensiero, vagheggiante riforme ardite in contrasto alcune volte coi principi del partito conservatore al quale vuol rimanere fedele, tanto che non esita a ricredere le proprie idee quando applicate dai socialisti si mostrano dannose.

Il carattere stesso del lavoro voleva che l'opera economica di Cherbuliez risaltasse attraverso i passaggi più caratteristici dei suoi scritti, quelli specialmente che mostrano in quale misura egli manifestasse i fenomeni sociali e politici, morali e giuridici per lo sviluppo economico. Specialmente dall'analisi della sua opera *Précis de la science économique et des ses principales applications*, risulta quanto era nelle